

Il figlio non è un diritto, ma un dono da accogliere

Una riflessione a margine dell'adozione di una bambina a due madri come stabilito dal Tribunale dei minori di Trieste

Pubblicato su *Vatican Insider* il 17 Ottobre 2019

Sorgono interrogativi che riguardano sia l'etica che il diritto dopo la sentenza del Tribunale dei minori di Trieste che ha emesso il provvedimento di "adozioni in casi particolari" (art.44 lett. d. della legge 184/83), affidando la bambina nata nel 2016 dalla madre biologica regolarizzatasi in unione con la compagna a Copenaghen nel 2015, riconoscendo entrambe le donne come madri.

È vero che il caso di Trieste è stato preceduto dalla sentenza della Corte d'Appello di Milano (16 ottobre 2014) che ha consentito ad una coppia omosessuale, riconosciuta civilmente come coppia all'estero, l'adozione del figlio di uno dei due partner e convalidata da una sentenza della Cassazione (30 settembre 2016) che ha dichiarato legittima la trascrizione nei registri dello Stato civile italiano.

Vi è stata poi la decisione del Tribunale dei minori di Firenze (8 marzo 2017) che riconosceva come decreto la sentenza di adozione emessa dalla legislazione del Regno Unito per una coppia omosessuale italiana, che aveva ottenuto l'adozione di un bambino, nonostante nessuno dei due partner fosse il genitore biologico.

Il desiderio di maternità e paternità è un qualche cosa di naturale che lega sessualità e affettività proprie di una coppia. È la legge della natura.

Vi è da dire però che il desiderio del figlio non può automaticamente tradursi in un "accanimento" di genitorialità, ma deve essere inteso come un dono nel rispetto dei principi etici già per il momento del concepimento e poi per l'ambiente dove sarà accolto. Anche l'adozione per coloro che sono nella difficoltà di procreare, o per un bambino che non è rispettato nei suoi diritti dalla famiglia naturale è un dono ed è stato normato. Infatti in tal senso in Italia si è licenziata il 4 maggio 1983 la legge n.184 che porta il titolo "Diritto del minore ad una famiglia".

A livello internazionale all'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 è stata approvata la Convenzione sui diritti dell'infanzia, ratificata dall'Italia con la legge del 27 maggio 1991 e depositata presso le Nazioni Unite il 5 settembre 1991.

Se possiamo capire ed auspicare il desiderio di adozione, per chi ha problemi per la naturale procreazione, o per accogliere bambini bisognosi di una famiglia perché privi di essa, ci si trova sconcertati di fronte a situazioni stabili o convivenze omosessuali che o tramite inseminazione assistita o tramite l'utero in affitto, "vogliono" il figlio/a. In tali ultimi casi la genitorialità è priva della congiunzione *ad essentialiam* della sessualità e affettività della coppia in rapporto al figlio/a.

Il bambino verrebbe così privato di un suo preciso diritto: «Conoscere i suoi genitori ed essere allevato da loro». Così recita l'art.7,1 della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza. Al secondo comma dell'art.7 si sottolinea: «Gli Stati parti vigilino affinché questi diritti siano attuati in conformità con la loro legislazione nazionale e con gli obblighi che sono imposti loro dagli strumenti internazionali in materia...».

Già dunque il diritto chiede agli Stati, e quindi a coloro che legiferano, e a «coloro che debbono tutelare la giustizia», una doverosa accortezza. Questi fatti, senza stigmatizzare i desideri di genitorialità, non sempre di attenzione oblativa ed etica, dovrebbero aiutarci a riflettere sul vero bene della prole e sulla moralità nel "volere" il figlio/a.

Il figlio/a non è un diritto, ma un dono da accogliere nella dimensione di una sessualità, intrisa di affettività nel contesto di una famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna. Come appunto prevede la Costituzione italiana art. 29 e come stabilisce l'art. 6 della legge 184 del 1983.

Credo sia opportuno riportare quanto ebbe ad affermare Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo delle famiglie di Roma, il 14 ottobre 2000, su questo delicato problema: «Occorre vigilare, perché il bene del bambino sia sempre messo al primo posto. A cominciare dal momento in cui si desidera di avere un bambino. La tendenza a ricorrere a pratiche moralmente inaccettabili nella generazione tradisce l'assurda mentalità di un "diritto al figlio", che ha preso il posto del giusto riconoscimento di un "diritto del figlio" a nascere e poi a crescere in modo pienamente umano».

Mons. Ettore Malnati

Vicario episcopale per il laicato e la cultura della Diocesi di Trieste